

## POSTFAZIONE

*Parsifal: un invito a salire a bordo*

Marianella Sclavi

Ho trascorso una bella mattinata di sole romano camminando sotto la guida di Enrico Cerioni attorno e dentro quell'ansa del Tevere che si chiama Tor di Valle. Alcune cose mi hanno profondamente colpito, tanto da modificare credo in modo permanente la mia immagine di Roma e della missione amorosa (e anche a mio giudizio imperiosa) che i suoi abitanti sono chiamati a svolgere.

Poiché mi occupo di progettazione partecipata, di ascolto del territorio, dovete intendere quanto adesso dirò come un invito a fare lo stesso. Se mettiamo il caso, a Cerioni fosse assegnato l'incarico di occuparsi della rigenerazione di Tor di Valle e io incaricata dei relativi processi partecipativi, per prima cosa inviterei chiunque sia interessato a percorrere in piccoli gruppi questo lembo di territorio con dei facilitatori che registrano su dei block notes e/o sui cellulari le loro osservazioni: quali sono i punti di forza da valorizzare di questo ambiente, quali le criticità a cui porre riparo, quali le potenzialità e quali le minacce nei rapporti con gli spazi urbani più vasti in cui si colloca. Questo approccio ha un duplice scopo: raccogliere la molteplicità dei punti di vista, i ricordi, le metafore, metonimie ed analogie, che questo spazio è in grado di suscitare, e offrire ai partecipanti la possibilità di prendersi cura dello stesso in un contesto di mutuo ascolto e mutuo apprendimento, in un percorso di co-progettazione

creativa. Accogliere la intensità e varietà delle fisionomie e posture dei partecipanti, i richiami di ognuno alla propria e singolare storia di vita, l'incontro delle diversità come occasione di emersione di una intelligenza plurale e di conoscenza più profonda e adeguata, è una esperienza umana sempre sorprendente, arricchente, impagabile. Ma la qualità di questi incontri, tipica della "autentica partecipazione", non è frutto di semplice buona volontà e buona educazione e neppure discende dalla esplicita volontà di operare tutti insieme, noi tutti brave/bravi cittadini coscienti, onesti e volenterosi, per "il bene comune". Ci vuole un *know how* e quando – come in questo caso – si parte da una precisa proposta iniziale, fra l'altro molto articolata, questa deve essere un progetto aperto e inclusivo e non un elaborato "definitivo", esclusivo.

Che Parsifal sia e si presenti come un progetto inteso a stimolare la partecipazione e non a bloccarla, lo si capisce da due cose, una a livello più soggettivo e una a livello dell'impostazione epistemologica. A livello soggettivo: dopo aver letto il testo che precede questa post-fazione, ho telefonato all'autore per dirgli: «Quella che proponi è una esperienza entusiasmante. Ho bisogno di vedere di persona». Parsifal è davvero un viaggio ed è un invito a salire a bordo. A livello epistemologico: perché è una proposta – narrazione che ne invita altre, perché si presenta come un progetto che attende di essere modificato e arricchito, e come un cammino che per essere fedele a sé stesso deve snodarsi ed essere gestito nel modo più inclusivo e trasparente possibile.

Parsifal trasmette amore ed entusiasmo per l'ambiente e per la natura, fiducia che degli esseri umani se ne possano innamorare e prendersene cura, tutte cose abbastanza rare nel mondo rarefatto della politica urbana attuale e di cui abbiamo tutti un enorme bisogno. E quindi la curiosità di andare a verificare di persona è suscitata non da una volontà di sfida

o di sottomissione a una opera che si presenta come frutto di un sapere alieno ai comuni mortali, ma dall'aspettativa di condividere nell'incontro/scoperta con le peculiarità di quel luogo, un arco emozionale al quale esplicitamente ha attinto il progettista e che ha un ruolo fondamentale nell'immaginario che guida le fasi successive del suo lavoro e della sua proposta.

A questo punto vi comunico che cosa mi sono portata a casa io, da una prima visita di poche ore in una mattina assoluta. Mi limito a cinque immagini, come tante schegge di un nuovo specchio assolutamente personale attraverso il quale da adesso in poi, intesserò il mio dialogo con l'area sud di questa unica e incantata città che – nonostante tutto (e lo vedremo subito questo “nonostante”) – è Roma.

La prima scheggia è la vista dell'intera ansa del Tevere dall'alto, dalla collina sopra la Magliana. Il fiume delimita un'area verde, rigogliosa e selvatica, fatta di alberi, arbusti, campi abbandonati, e ne segna i confini aprendosi verso il quartiere di Decima e verso l'Eur, verso i campi dove Pasolini ha girato *Uccellacci e uccellini*, come a spingere e proteggere un pezzo di agro romano dentro i confini della città. Ai due lati dell'ansa due ponti di ferro sottili e arrugginiti sembrano due eleganti fermagli vintage di uno scrigno che per motivi che Cerioni spiega bene, è rimasto, a parte l'ippodromo di cui si indovinano fra gli alberi alcuni edifici, dimenticato e abbandonato per decenni. Dal lato di Decima lo scrigno è chiuso dalla ferrovia metropolitana Roma-Ostia Lido con al centro la stazione di Tor di Valle la quale anche da lontano si staglia come un drammatico “non finito”, un pezzo di Bronx ai tempi più duri della crisi fiscale delle città. La seconda impressione nasce dalla camminata, dopo aver parcheggiato l'auto sotto la stazione di Tor di Valle, dentro l'ansa lungo l'affluente del Tevere chiamato “Fosso di Vallerano”, avendo come meta una visita a un ponte romano del

II secolo a.C. Un tragitto campestre nel corso del quale Cerioni ogni tre passi si ferma a indicarmi una diversa rarissima erba commestibile, ormai sopravvissuta soltanto da queste parti, ognuna accompagnata dalle spieghe su come va cucinata e dai ricordi di quand'era bambino e sua madre ancora le raccoglieva e le portava -profumate e deliziose- in tavola. E già qui, lo sguardo si sposta dai rifiuti sparsi ovunque, divani, water, lavatrici, parti di vestiario puzzolente, verso un immaginario di fertili orti urbani a km zero, dove i romani potranno di nuovo, come ai vecchi tempi, forse anche grazie alla saggezza a cui ci costringe la pandemia, ritornare a mettere ai primi posti salute e cibo genuino, semplice e gustoso e autentiche scampagnate. Anche perché poi, sempre lungo questo cammino c'è lo scheletro alto, elegante e arrotondato di quello che mi ricorda un antico fienile divenuto poi una trattoria molto frequentata quando l'ippodromo è stato operativo e ora in totale abbandono.

Mi fa venire in mente gli approdi delle gite in bicicletta nei dintorni di Cambridge, Inghilterra, in quei pub rustici dove ci si fermava per bere una birra, sul prato e lungo il fiume, fra le mucche al pascolo. Qui si potrebbero anche assaggiare quelle famose rarissime erbe un richiamo turistico da non sottovalutare. Quindi: primo lo scrigno verde, secondo le antiche erbe commestibili altrove scomparse. Mentre camminiamo siamo sorpassati o incrociamo gruppetti di ciclisti, giovani e anziani, maschi e femmine, con i caschi e le borracce che pendono ai lati delle mountain-bike e gli sguardi dolenti di intesa che ci scambiamo sono il terzo spezzone che mi rimane dentro. Sono i tipici fuggerevoli scambi fra cittadini feriti e umiliati nel vedere un paesaggio amato, di cui si sentono parte e che considerano parte di sé, fatto oggetto di spregio. I loro sono occhi di potenziali co-restauratori e in un processo partecipativo sarebbero fra i primi che andrei a corteggiare per farne la punta di diamante dello stesso.

Quarto: il ponte romano. Al di sopra di un monumento di autentico design architettonico dell'età Repubblicana, elegante e funzionale (come le costruzioni di Leonardo da Vinci) che anticipa di due secoli l'inizio della costruzione del ponte Tiberio della mia Rimini, hanno costruito a mezzo metro di distanza, ostruendolo alla vista, un secondo ponte di cemento armato

Una vera e propria pietra tombale al posto del cielo. Per ammirarlo bisogna scendere una piccola scarpata verso l'acqua del Fosso del Vallerano. Due cartelli della Sovrintendenza dei Beni Culturali, circondati di immondizia, informano sulle auguste coordinate storiche della costruzione. Questo ponte di cemento è frutto dello stesso gesto che in Africa o Medio Oriente ha tracciato col righello i confini delle appropriazioni coloniali. È l'immagine iconica di una gestione autoritaria e gerarchica del territorio, nella più totale mancanza di considerazione per i suoi abitanti. Leggendo i giornali ho poi scoperto che sono anni che comitati di cittadini e in particolare di ciclisti chiedono invano "interventi di recupero e tutela e valorizzazione culturale e turistica dell'antico Ponte Romano". E penso che sono arrivati i tempi in cui devono essere vietate alle amministrazioni locali le due locuzioni: "non è di mia competenza" e (rivolto ai cittadini) "non è di vostra competenza". Metto in lista anche il IX Municipio, i suoi amministratori ed abitanti, da coinvolgere nel percorso partecipato!

Quinto e ultimo spezzone: il contrasto fra il quartiere di Decima (FIG. 38) e l'ingresso da quel lato all'ansa di Tor di Valle. Di Decima avevo sentito parlare prima d'ora solo da alcuni amici del Wwf che mi avevano raccontato che alla fine degli anni Ottanta era stato uno dei quartieri pionieri della raccolta differenziata a Roma: in pochi mesi erano passati, caso rimasto unico nell'area romana, ad un 80%. Adesso, visitando di persona questo quartiere costruito all'inizio degli

anni Sessanta e disegnato da Luigi Moretti, mi rendo conto di cosa ha contribuito a questo miracolo.

È semplicemente il quartiere di case popolari più gradevole, raffinato, elegante, che io abbia mai visto, sia in Italia che all'estero. All'opposto dei quartieri dormitorio degli anni Settanta, e in comune con alcuni dei migliori progetti Ina Casa del dopoguerra, vi è alla base il principio che la città esiste se vi è un progetto condiviso di spazio pubblico, se per "casa" si intende un luogo da abitare a 360 gradi e lo spazio è pensato come un bene comune complessivo all'interno del quale vi sono anche spazi privati. Mentre lo attraversiamo ammiriamo l'impianto spaziale fluido, composto da edifici dalle forme concave e convesse come tante palafitte appoggiate su pilotis che lasciano vagare lo sguardo in un continuum di scorci di verde, con una attenzione per i materiali e la loro composizione nel design delle facciate che mi ricorda Frank Lloyd Wright. Per terra neppure una cartaccia, una bottiglia vuota, neppure una cicca di sigaretta.

Gli abitanti che incontriamo si muovono con una nonchalance che riconosco. "Veneziani gran signori", mi dicevano i miei nonni, che abitavano vicino a piazza San Marco e io, accompagnando la nonna al mercato, notavo già da bambina con un certo stupore la scioltezza di quell'universale "ciacolare" fra pari, il rapporto fra l'eleganza di ogni angolo di Venezia e il fatto che ognuno godeva della propria dose di nobiltà.

E a Roma? Il segreto degli abitanti di Decima è che negli anni non hanno permesso a nessuno di togliere loro la facoltà e il diritto di prendersi cura del loro habitat. E allora lo shock è ancora più grande quando, appena usciti da questa oasi di civiltà, per attraversare la Stazione di Tor di Valle e accedere all'ansa del Tevere dal lato dell'ingresso dell'Ippodromo, ci si trova nel bel mezzo del suo esatto opposto. Cento passi più in qua il massimo della civilizzazione, cento

più in là, immondizie ovunque, strade interrotte, desolazione, senso di abbandono e di impotenza. L'attraversamento sotto i binari è bloccato per cui per passare dall'altra parte abbiamo dovuto saltare i tornelli di accesso alla stazione. Mi vengono in mente quei film di fantascienza dove i sopravvissuti alla terza guerra mondiale sono asserragliati nei fortini in mezzo alla terra di nessuno.

A Roma un processo di coinvolgimento degli abitanti nella co-progettazione del territorio deve fare i conti con questo aspro contrasto, fra i fortini di civilizzazione, di cura appassionata e colta degli spazi e dei monumenti, che sono molto più numerosi e attivi di quel che ci si immagina, e la terra di nessuno dove vige la battuta del Belli resa celebre da Alberto Sordi e Monicelli: «Io so' io e voi non siete un cazzo». Un processo partecipativo autentico deve fare i conti con l'impotenza di entrambi i lati di questo contrasto, entrambi prigionieri di un proprio circuito identitario e impossibilitati al dialogo reciproco. Un processo partecipativo autentico deve far saltare il coperchio che tiene entrambi i lati di questo contrasto separati, coperchio rappresentato in buona parte da una concezione del diritto pubblico autoritativa, che a Roma ha istituito "la sua capitale" e una conseguente Pa che assomiglia alla caricatura dei peggiori difetti e stereotipi attribuiti alla "burocrazia". Parte costitutiva di questa sindrome è la convinzione che un contesto di co-progettazione in cui tutti i partecipanti si sentono coprotagonisti e "signori del proprio habitat" è una missione impossibile.

In effetti è una bella sfida, ma forme di democrazia deliberativa si stanno ormai sempre più diffondendo nella gran parte dei paesi occidentali, anche se in alcuni più sistematicamente e in altri in forma ancora episodica e settoriale. Ciò che è vero è che per mettere in atto questo salto in avanti nel completamento della democrazia, basato sull'aiutare la società civile a riconquistare le sue capacità dialogiche e di

protagonismo, è indispensabile uno specifico *know how* che accompagna la capacità di operare per il “bene comune.” Sono regole già implicite nel modo in cui il progetto Parsifal è stato elaborato e richieste esplicitamente da tutti i programmi e finanziamenti del Green Deal europeo e che per essere messe in pratica devono essere comprese e sottoscritte da tutti i partecipanti. Elenco quelle principali.

Primo: *superare il pensiero soporifero.*

Tutte le spiegazioni che giustificano lo status quo, il rimanere prigionieri delle abitudini consolidate, del tipo “è colpa di”, della burocrazia, della natura umana, del capitalismo, della casta e così via, sono inverificabili per il semplice motivo che non indicano cosa precisamente sarebbe necessario cambiare e come per far funzionare meglio le cose.

Secondo: *l'importanza degli antipatici.*

La progettazione partecipata non è un normale impegno politico, allargato a un numero maggiore di persone. Far emergere l'intelligenza collettiva, al posto degli schieramenti contrapposti, richiede un cambio di modi di pensare, di osservare, di ascoltare, di riunirsi, di decidere. Prendere parte alla progettazione partecipata significa coinvolgersi in una comunità indagante, capace di accogliere le proposte divergenti e l'emergere dei conflitti come occasioni di mutuo apprendimento e di elaborazione di progetti più originali, creativi ed efficienti di quelli di partenza. La presenza e l'impegno di soggetti con punti di vista divergenti è fondamentale, per cui uno slogan potrebbe essere: “ Purché accettino le regole del reciproco ascolto attivo, sono benvenuti gli antipatici!”

Terzo: *sostituire l'orientamento sperimentale alla urgenza di “arrivare alla soluzione”.*

Si tratta di concedersi il tempo per la moltiplicazione delle opzioni e per esplorare esperienze significative che già esistono e funzionano. Questo richiede che la facilita-

zione specifica degli incontri sia fin dall'inizio improntata ai principi dell'ascolto attivo e del confronto creativo. Questo *know how*, basato sul promuovere e facilitare contesti in cui il diritto di ascolto accompagna il diritto di parola, implica una rivoluzione nei rapporti fra operatori della PA, governo della città, abitanti ed esperti. Ognuno dei partecipanti, in ogni autentica esperienza di democrazia partecipativa, deve essere messo in grado, come suggeriscono le direttive Green Deal della Unione Europea, prima di tutto di “essere sé stesso”, di mettere a frutto il bagaglio delle proprie singolari esperienze e unicità al fine di “immaginare e costruire insieme un futuro sostenibile e inclusivo, che sia piacevole per gli occhi, il cuore e la mente”.